

el Campanon



el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

Quaderno di:

STORIA TRADIZIONE ARTE ATTUALITÀ ECONOMIA

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre, Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 • Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

FERIA D'AGOSTO

Non a me giungono gli asclepliadi suoni lungo il lido e l'albedine tenute — nell'anima prona vigile scolta dei sensi ma un'ansia che segue il palpitare de l'onde che su la rena si smorzano silenziosamente come carezza lieve che appena appena sfiora senza desio. Lontano alluma il mare sembra una placida immensità. S' intravede una vela che a l'orizzonte svanisce come un sogno che un tempo mi sedusse come l'ala fulgente de la felicità.

CARLO SPARZANI

agosto 1973

A TUTTI I SOCI DELLA

'FAMIGLIA FELTRINA,

CARI AMICI

Sono lieto di comunicarvi che il Consiglio di Presidenza, nella sua seduta del 10 agosto, ha fissato l'Assemblea annuale dei Soci per il giorno 30 SETTEMBRE prossimo, in FELTRE alle ore 10 presso la nostra sede nel Palazzo Tomitano.

A buon arrivederci e tanti cordiali saluti.

IL PRESIDENTE

On. Dott. Giuseppe Riva

ORDINE DEL GIORNO

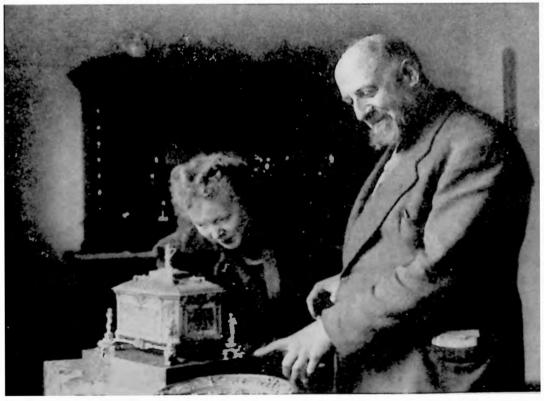
- 1) Relazione morale.
- 2) Relazione finanziaria.
- 3) Discussione e votazione.
- 4) Premiazione delle tesi di laurea su Feltre.
- '5) Varie ed eventuali.
- N.B. A mezzogiorno l'incontro conviviale nel nostro bel S. Vittore; sarà gradita la prenotazione. Tel. 2725.

ARTISTI FELTRINI:

REMO LUCA

Tra gli artisti che onorano Feltre è degno di particolare rilievo l'oral. Remo Luca, che, pur essendo vissuto in anni difficili, in un clima dominato dal trionfalismo dannunziano, seppe mantenere una sua personalità e lasciò un'orma nell'arte ardua e paziente del cesellatore.

Remo Luca nacque a Feltre nel 1888 da una nobile famiglia (¹), e verifiglio d'arte, seguì le orme del nonno Giuseppe e del padre Pietro. Nella bottega avita, una di quelle «botteghe» d'orafo tanto in uso nei tempi andati, che accoglievano i giovani e li preparavano con paziente tirocinio, egli apprese i primi rudimenti e nello stesso tempo frequentò la scuola di disegno del Prof. Andolfatto. Egli fu subito attratto dal fascino sottile che emanava



L'orafo Remo Luca

dai delicati gioielli, dalla luce preziosa delle gemme che ripeteva l'incanto iridato dei suoi monti e seguì l'arte tradizionale della famiglia, nè mai tradì gli ideali artistici che illuminarono la sua adolescenza.

Nel 1904 la famiglia si trasferì a Firenze, dove, giovanetto, subì il fascino del raffinato ambiente toscano che gli si aprì innanzi come un cenacolo; egli nelle vie e nelle chiese fiorentine poté sentire e rivivere l'estro creativo dei nostri maestri del Rinascimento, ammirare trasognato i gioielli delle vecchie botteghe di Ponte Vecchio e nella scuola di Santa Croce sotto le direttive del Maestro Passaglia, un artefice delle porte di Santa Maria in Fiore, apprese ogni tecnica più raffinata; passò poi alla scuola di un altro orafo insigne, il Maestro Farnesi che intuì il talento e la volontà del giovane e lo volle socio nella sua bottega, ma ben presto il Farnesi morì e mentre Luca riprendeva da solo la direzione della sua bottega già fiorente, dovette lasciare il bulino per impugnare il fucile e rispondere alla chiamata della Patria. Ufficiale negli automobilisti della 3^a Armata, ebbe l'incarico di dirigere una officina con seicento soldati, a Torrespada, presso Ferrara, per la produzione e la riparazione del materiale bellico.

Dopo essere stato ferito gravemente, finita la guerra, riprese la vita civile e si trasferì a Bologna; qui fissò la sua dimora in un villino appartato e silenzioso dove poteva dar vita alle opere più svariate, confortato dall' affetto della famiglia, che intanto si era creato, costituita dalla moglie e dai figlioletti Arrigo e Piero che — chissà — forse pensava sarebbero stati i continuatori della sua arte, mentre invece, dedicatisi agli studi giuridici, sono oggi due affermati professionisti di Bologna.

Dalla sua bottega intanto uscivano ceselli splendidi per leghe di metalli, finezza di lavorazione, incastri di smalti e alla tecnica prodigiosa univa la genialità della concezione. Erede di una tradizione classica, viveva nel suo tempo, non ignaro dell'apporto dell'arte moderna, ma spiritualmente legato ancora all'ambito di Santa Croce.

Raffaele de Rensis ci ha mirabilmente parlato di lui in un opuscolo, oggi introvabile, affermando che quando l'arte del cesello raggiunge tali altezze è «vera arte» e può stare accanto a tutte le altre arti figurative ed è anzi la più completa per la somma della qualità che esige nei suoi cultori; non per nulla i grandi pittori e scultori del '500 uscirono dalle botteghe degli orafi. C. de Cordis nella « Revue moderne des arts et de la vie » dice che le sue opere « ne sont pas là des modeles d'un orfevrerie courente: ce sont des pièces de musée, de precieux temoignages d'un talent comme on n'en compte qu'un ou deux par generation ».

Numerose dunque uscivano dalle sue mani le opere più svariate: anelli, catene, targhe, medaglie, spille, stecche di ventaglio, pissidi, calici, ostensori in un incessante fervore.



La statuetta del Beato Bernardino di Remo Luca.

Molti giornali ci parlarono di lui e così ce lo descrivono: « E' un signore alto e massiccio, dalle pupille tra dolci e imperiose, dalla barba color pepe e sale, il quale ha tutta l'aria di certi dogi veneziani del cinque-seicento.».

Lo spazio non mi permette di elencare tutte le sue opere, talune forse eccessive nei particolari, ma veramente eccellenti quelle più semplici in cui meglio poteva far sentire se stesso.

Tutte però rivelano un'ansia di creare, di concretare nel metallo le immagini della sua fantasia, di dare quanto e meglio sapeva, con una pazienza mirabile e così minuziosa, che per poterla comprendere in tutta la sua perfezione è necessario l'uso della lente e allora si possono ammirare la nitidezza della forma, la perfezione dei volti, il variare delle luci, la scansione dei volumi, gli intarsi sapienti.

Tra le sue opere più celebrate c'è un servizio da scrittoio di ben quarantadue pezzi, sigilli, timbri, cartella, tampone, portapenne, ecc. improntati ai preziosi lavori del Cellini, che ci permettono di vedere una minuscola rappresentazione della cappella Sistina, le figure del giorno, della notte, dell'aurora e del crepuscolo, quasi una miniatura delle statue michelangiolesche; ricordiamo il bastone di Maresciallo colla statuetta della Madonna ferita offerto dai Comuni e dai Bersaglieri d'Italia al Generale Giardino in una commovente cerimonia svoltasi sul Grappa, tra migliaia di Combattenti, nell'agosto del 1926 e ancora una spada d'onore della città di Treviso consegnata da Delcroix al valoroso Comandante della 3ª Armata, il Duca d'Aosta, ch'è un vero spadone cinquecentesco con ricchissime finiture a cesello e il motto dannunziano della 3ª Armata « Fiso alla meta ». Ma mi piace soprattutto ricordare le opere di « ambiente feltrino » tra esse un medaglione con l'effigie di Mons, Antonio Vecellio curata con estrema dolcezza quasi a testimoniare l'ammirazione che lo legava all'amico, e la statuetta del Beato Bernardino in argento che ora si trova in Vaticano. Il Santo si erge su una base a sbalzo con rapporti d'oro che rayvivano la fredda lucentezza dell'argento, il volto eretto quasi a implorare l'ajuto divino alla sua nobile opera religiosa e sociale; essa fu portata in dono al Papa dai pellegrini nel Giubileo del 1925. Ed ancora ricordiamo la medaglia di Vittorino da Feltre, che fu recata in omaggio al Sovrano ed entrò a far parte della collezione sabauda.

L'impegno per questa medaglia era assai grande; già un'altra medaglia era stata dedicata all'insigne educatore dal celebre Pisanello, medaglia che ora si trova al Museo Correr di Venezia, di cui esisteva un esemplare nel Museo di Belluno (vandalicamente spogliato nei giorni scorsi, donata dal conte Florio Miari). Ma la difficoltà fu superata e l'opera riuscì egregia. Il grande feltrino vi è rappresentato in sembianze severe e nobili ad un tempo; in veste dottorale. Nel retro la maschia figura del centauro Chirone in atto di arre-

stare il cammino lungo la via del mare, mentre porta sul dorso il fanciullo Achille già armato di arco e di faretra, e la madre assiste dal mare all'educazione del figlio prediletto; sappiamo che il soggetto gli fu suggerito dall'amico Antonio Celli, memore dei versi pariniani, mentre l'iscrizione che gira tutt'intorno, fu dettata dal Prof. Attilio Dal Zotto: « Magnum numen de lumine antiquitatis. MCMXXX ».

Sappiamo che Luca fu anche a Roma, dove ebbe l'incarico di preparare gli allestimenti per l'Esposizione del '42, che non ebbe più luogo a causa della guerra, e gli furono conferite cariche e onorificenze italiane ed estere e che la sua opera era stata richiesta a Parigi e in America, ma troppo gli era cara la sua patria.

Dopo tanto operare egli chiuse la sua vita a Bologna nel 1961 e lasciò larga eco di rimpianto tra quanti lo conobbero e lo amarono .

La sua fama aveva ormai raggiunto un vertice. Venne un giorno a trovarlo anche il grande Giovanni Bistolfi e, ammirando le opere minuscole, gli disse: « E' strano che io così piccolo e fragile mi cimenti con opere colossali e Lei, così alto e vigoroso, ricami oggettini minuscoli e quasi infinitesimali ».

Alla sua terra e ai suoi amici sempre egli fu fedelmente attaccato e a testimonianza della sua bontà voglio riportare un episodio gentile. Nel 1915 la città di Mira aveva offerto una medaglia d'oro al Maestro Vittorio Pilotto che in quel tempo dirigeva la Filarmonica; ma negli anni dolorosi della guerra il generoso Maestro la vendette per devolverne il ricavato ai bisognosi della stessa Mira. Venuto a sapere la cosa, Luca coniò per lui una nuova medaglia incidendovi parole che ricordavano la dimostrazione d'affetto di Mira per il valoroso Maestro.

A tanta distanza di tempo lo abbiamo voluto ricordare, perchè non si spenga la memoria di un cittadino che fece onore alla sua piccola patria.

Laura Bentivoglio

⁽¹⁾ Ricordiamo che il fratello fu il famoso generale dei Carabinieri Ugo Luca che sventò la banda Giuliano e fu Sindaco di Feltre negli anni 1962 - 13-1-1967.

RICORDI DI UN VECCHIO SCOLARO

All'inizio del nostro secolo, un ragazzo del contado feltrino che, dopo la licenza elementare, intendesse frequentare le elementari superiori, IV e V classe, doveva iscriversi alle scuole elementari del capoluogo e disporsi quindi a fare a piedi la strada che lo divideva dal centro cittadino. giacchè mancavano allora del tutto i comodi mezzi di trasporto di oggi. Anche la bicicletta era in quei primi anni quasi un lusso o il capriccio di pochi. Nell'anno scolastico 1903 io fui dunque iscritto alle scuole del capoluogo. Le due classi maschili erano sistemate una sopra l'arco di S.ta Chiara, oggi demolito, l'altra al pianoterra, con due grandi finestre ad inferriata verso l'ampio spiazzo antistante l'edificio del Seminario, allora tutto a prato senza le aiuole e la fila dei grandi e verdi ippocastani che oggi lo recingono.

La frequenza alla scuola mi obbligava a compiere giornalmente (escluso il giovedì, giorno di vacanza, le domeniche e le altre feste «comandate») otto chilometri, tra l'andata e il ritorno, con qualsiasi tempo. Con la cartella dei libri a tracolla e con in tasca la «palanca» per l'acquisto del pane al termine delle lezioni, partivo, al mattino, da casa prima delle otto; al ponte della Fusinetta mi giungevano i primi squilli della campanella che, dall'alto della città, invitava gioiosamente i ragazzi alla scuola.

A Feltre, mi accompagnavo d'ordinario con qualche altro ragazzo o, se non ero in ritardo, mi fermavo ad osservare le vetrine o ad ammirare la mostra degli angioletti o dei santi che l'intagliatore Rossi teneva esposti nella sua bottega alle Tezze. Sul piazzale della scuola giravano, alla stagion d'autunno o d'inverno, i venditori di «Zucca barucca» e, presso il marciapiedi, dinanzi alla bottega Doriguzzi, friggeva la padella delle zollette di zucchero candito (pierete de ordo): ma io dovevo vincere la gola e tenere stretta la palanca in tasca, perchè non mi mancasse poi il mezzo per l'acquisto del pane.

Ogni mattina sulla soglia del Ginnasio comunale che era ospitato al pianoterra del Seminario vescovile, si vedeva piantata l'alta figura del prof. Tagliaferri messa lì, si sarebbe detto, più ad impedire che a sorvegliare l'ingresso, in tonaca e il nicchio di traverso, che metteva soggezione anche a noi scolaretti, che non eravamo «sotto la sua balìa».

Anche il nostro direttore, prof. Andretta, assisteva talvolta all'ingresso sulla soglia verso la piazza del Plebiscito: alto, grosso, con la catena dell'orologio bene in vista sopra il panciotto, dal taschino del quale tirava fuori, tratto tratto, un orologio di metallo bianco grande come una cipolla per controllare l'ora. Terribile ai nostri occhi, ma molto buono. Entrati al piano superiore, ci accoglieva

materna l'Angelina che, accaldata e rossa in viso, si affannava a farci entrare in aula possibilmente in ordine e senza urlare.

Alle otto e mezzo in punto, entrava il signor maestro Pietro Cecchet, insegnante della IV classe.

Di statura media, verso la cinquantina, viso rosso ed occhi grigi vivacissimi, si dirigeva alla cattedra a passi rapidi, le mani entro le tasche della giacca o del cappotto, con il dito pollice fuori. Appeso il cappello, saliva in cattedra e, dato uno sguardo all'ingiro, afferrava un grosso righello di legno, battendolo con forza sul piano del tavolo. A quel rumoroso richiamo al silenzio, tutti ammutolivano e il maestro cominciava la lezione. Nell'insegnamento il maestro Cecchet non si risparmiava: non lo vidi mai distrarsi per sfogliare un giornale o un libro che non fosse di scuola o per qualsivoglia altro motivo. L'inizio era sempre costituito dall'analisi logica e grammaticale di un periodo di italiano trascritto sulla lavagna. Dopo questa doccia fredda, il maestro sapeva interessarci e divertirci con qualche racconto di storia o lezione di cultura generale. Ricordo ancora l'episodio delle «forche caudine» e lo struggimento nostro alla vista dei soldati romani, rappresentati da tanti cerchietti tracciati col gesso costretti a passare umiliati sotto due ritti uniti da una traversa; e una lezione sulle spugne, da cui appresi con meraviglia che esse non sono già cose inanimate, ma animali autentici forniti di bronchi e fori per assorbire ed emettere l'acqua.

Il nostro libro di lettura era un volumetto di Giovanni Soli intitolato « Incominciamo la vita », sobriamente illustrato e scritto in buon italiano, che il maestro ci commentava, infiorando via via il suo discorso, con le frasi d'uso allora corrente: « Rosso come un gambero cotto »; « bianco come un cencio lavato »; o « un vinello che avrebbe fatto risuscitare un morto »: « un avaraccio di tre cotte », ecc. Quando qualcuno lo impazientiva, si faceva rosso in viso, esclamando: « Corpo di una madonnina santissima », e si dirigeva poi, a passo rapido e col pugno stretto, al banco del disturbatore. Ma, arrivatogli vicino, allentava il pugno minaccioso e tutt'al più brontolando e ancora minacciando, gli dava una tiratina d'orecchi o gli passava bruscamente la mano tra i capelli.

Il maestro Cecchet aveva fama tra i suoi scolari di insegnante severo ed esigente, e perciò un pochino lo temevamo: ma gli volevamo egualmente bene perchè, con l'infallibile istintivo giudizio dei ragazzi, sentivamo ch'egli veramente ci amava adoperandosi appassionatamente per la nostra educazione.

Di lui si sussurrava che fosse politicamente socialista, ciò che ai nostri occhi era motivo di soggezione, ma anche di ingenua ammirazione. Quando però il primo maggio di quell'anno, per una male intesa obbedienza ai presunti principi politici del maestro, io ritenni di dover marinare la scuola, ebbi la sorpresa, tornando, di sapere che il maestro quel giorno aveva fatto regolarmente lezione come in ogni altro giorno; e così cominciai a capire che si può benissimo fare il socialista lavorando senza scioperare!....

Il signor maestro Romano Trotto, sotto la cui guida passammo l'anno scolastico seguente nella classe quinta, aveva fama d'essere, come usava dire, « più buono ». Alto di statura, e alquanto più giovane del suo collega Cecchet, era anche più calmo e quasi flemmatico, tranne i casi s'intende, quando anche a lui scappava la pazienza o a causa della nostra tardità a capire o per qualche monelleria o disturbo in classe.

Ma qui è opportuno ricordare il nome di alcuni di quei miei vecchi compagni di scuola oggi purtroppo quasi tutti scomparsi: Battocchio, allora grassottello e roseo, che ritrovai capitano d'artiglieria nel 1917 ad un corso di addestramento al comando di batteria in val di Taro sull'Appennino, Antonio Cesa che divenne ingegnere e fu direttore a Feltre di una scuola di avviamento; un certo Trento, mio compagno di banco, che abitava nella vicina sede dei panierai, Ugo Luca, ragazzo smilzo, bravo, serio, in calzoni corti, divenuto poi generale dei Carabinieri, valoroso terrore dei malfattori e dei briganti e, congedato dalle armi, sindaco di Feltre: Arturo Luciani, uno dei dirigenti dell'azienda birra di Pedavena. mancato qualche anno fa. Sarei lieto che qualche compagno d'allora potesse allargare questo elenco con

qualche altro nome, sia perchè ancor tra i vivi, sia perchè è pur sempre un singolare conforto ricordare quelli che avemmo « compagni dell'età più bella ».

Il maestro Trotto, per sua bontà, mi voleva bene. Ricordo che una mattina — non mi s'incolpi d'immodestia se lo rammento — tenendomi stretto per un braccio, mi additò ai compagni come esempio di diligenza e di condotta. Ma, accortosi che m'ero fatto rosso in viso, e ritenendolo effetto di eccessiva modestia, disse, quasi risentito: « No, no, non diventare rosso: quanto ho detto è la verità ». (La verità era invece che stringendomi forte il braccio mi faceva male).

Alla fine dell'anno scolastico ci fu l'esame di licenza.

Nel tema di geometria sbagliai il calcolo dell'area di un trapezio, avendo distrattamente dimenticato di dividere per due non so bene che cosa e piansi calde lacrime sul mio errore, assieme con Arturo Luciani, caduto nella stessa mia distrazione. Mi rifeci tuttavia agli orali. Richiesto dal maestro Trotto dove fosse morto Napoleone Bonaparte, risposi pronto: « Nell'isola d'Elba ». Ma, ammonito di stare attento, mi corressi subito e completai: « Nell'isola di S. Elena, nell'Oceano Atlantico », il 5 maggio 1821 ». (Al « Rischiatutto » dove la prima risposta è la prima che conta, sarei caduto, ma evidentemente i miei esaminatori erano meno rigorosi di Mike Bongiorno).

Si passò quindi alla lettura e spiegazione di un brano di autore italiano, Lessi con balda cantilena un indovinello in versi (mi sembra del Giacosa) che ho ancora nella memoria: « Signor di Pennino, sai dirmi qual sia / un'arma spregiata, ma nobile e tersa, / incide assai piaghe ma sangue non versa / Signor di Pennino, sai dirmi qual sia? ».

Anche qui nella lettura sbagliai l'accento tonico di Pennino, pronunciandolo come fosse sdrucciolo, ma poi spiegai con esattezza che «l'arma spregiata» era l'aratro; che «terso» significava «lucido» e che le molte «piaghe» erano i solchi incisi nella terra. Fu un piccolo trionfo (o almeno mi parve) e fui onorevolmente licenziato.

Una quindicina d'anni più tardi, dopo gli studi universitari e la grande guerra, ebbi ancora modo di avvicinare i miei vecchi maestri in occasione di esami di scuola elementare. ai quali era prescritta l'assistenza anche di un professore di scuola media. Non saprei dire il mio imbarazzo e quasi mortificazione, notando come essi mi trattassero con affettuosa deferenza e si rivolgessero quasi con soggezione a me, che avrei voluto farmi piccolo dinanzi a loro per dimostrare la mia devozione e la mia riconoscenza. Sentimenti che mi è gradito di ripetere oggi in « grige chiome » e in un tempo in cui troppi ritengono sia segno di fierezza e di indipendenza lo straniarsi dai propri maestri o, peggio, negare loro il rispetto dovuto e la propria riconoscenza.

Giuseppe Biasuz

PIETRO CECCHET (n. 5 novembre 1853 - m. 4 aprile 1935)

ROMANO TROTTO (n. 22 gennaio 1871 - m. 2 settembre 1935)

VENT DE NOVEMBRE

La Messa l'è finida.

E i veci un par un i è 'ndati fora strisando le siole par tera.

Na suora pi svelta, la cor con le foje portade dal vent.

An vecio 'l se ferma: al tabaca.

Ghe svola el capel, no 'l dis 'na parola, ma 'l varda lontan la bareta e i ricordi scampadi col vent.

MATINA SUL PIAVE

Son stat na matina tel Piave, son stat na matina bonora, avanti che i gat i se lave, avanti che 'l sol vegna fora.

E l'era par sora le piere, poiada tei ran dei boscat, na guaza de gioze lediere che sol el Signor a l'à fat.

Par medo le cane de 'n fos, tana sot na foja de zuch, me varda sgionfandose 'l gos an rospo pi vecio del cuch.

La Piave la core do ceta, la ciapa le oltade pianet e par che la voie, poareta, cantarghe la nana ai pesset.

Pi svelto de tuti 'n osel, in zima de 'n longo talpon, al vede stuarse 'n tel ziel le stele ciapade da son.

da « El Ferion » Thomas Pellegrini

Belluno - Tarantola ed. 1973.

LA PAGINA DEL FOLKLORE

Riportiamo questa volta alcuni termini che usavano i nostri vecchi per indicare gli oggetti di uso comune della cucina, della stalla, della vita quotidiana:

Kaliéra o Kaldiéra = grossa caldaia di rame che serviva soprattutto per fare il bucato; di solito era murata in una specie di fornello. Per fare il bucato (la lissia) si adoperavano le ceneri, ripulite dai pezzi di carbone, che si facevano bollire a lungo in quella caldaia ottenendone il «liscivaz », cioè acqua molto alcalina. Ancor bollente, questa veniva versata sopra la biancheria già preparata in un mastello e coperta da un grosso

conservato per lavare stoffe colorate che non sbiadissero di colore.

Kaliéra = era pure chiamata così la caldaia di rame più pic-

cola per fare la polenta.

Kalierín o kaldierín — minuscola caldaia per fare il caffè.

Brondín = bronzino, recipiente di bronzo molto largo in basso

e stretto in alto, poggiato su tre piedini.

Laviéz = recipiente cilindrico in bronzo con piedini, che ser-

viva soprattutto per fare il brodo.

Kógoma = grossa cùccuma dove si faceva bollire l'acqua mista

ai fondi di caffè («fondaci») per fare il caffè stesso.

«kolador». Dopo alcune ore, la biancheria veniva tolta e risciacquata, mentre parte del «liscivaz» veniva

Kogomín = piccola cùccuma per fare il caffè. Avendo il collo stretto e non permettendo che l'acqua venisse a ebol-

lizione, si otteneva un caffè molto aromatico.

Stagnàda = grossa pentola in rame stagnata, a grossa pancia

e piccola bocca. Serviva a cucinare patate, fagioli, zucche, pannocchie non maturate («panoiót»), fagiolini («badane»). Spesso di tutto questo si faceva un

misto per la cena.

Pignata = recipiente in rame per cucinare la minestra di fa-

gioli o altra minestra.

Piádena = grossa scodella contenente un litro o più (ce n'erano

di diverse misure).

Pignatél = piccola misura per riscaldare il vino al fuoco.

Skudelín = piccola scodella per bere il caffè.

Pirón = forchetta.

Kortél = coltello.

Farsóra = padella per friggere.

Méskol = mestolo per fare la polenta.

Skuljér — cucchiaio.

Skuljerét — cucchiaino.

Mortér = mortaio per pestarvi il sale.

Mola da gusar = mola dell'arrotino.

Kalvía = misura da Kg. 5 che serviva per misurare il grano.

Ster = misura da Kg. 15.

Stadiéra = pesa formata da un'asta graduata su cui si faceva scorrere il «marco» che segnava il peso e due catene

per sollevare l'oggetto da pesare.

Buratadóra = la madia ove veniva conservata la farina; aveva tre

scomparti, uno piccolo per la farina di frumento, uno medio per la crusca («semolaz = crusca del granoturco, semolei = crusca del frumento) ed uno grande per la farina di granoturco. Aveva anche un rialzo con scansia (skanzia) per la posa dei piatti e delle scodelle. Il termine deriva da «abburattare» perchè con un piccolo crivello si toglieva la crusca dalla farina che era tornata dal mulino non bene

abburattata.

Kassa = aveva la stessa funzione della madia, ma aveva sol-

tanto due scomparti.

Credenza = armadio dove si mettevano le cose da custodire

sotto chiave (zucchero, grappa, caffè, ecc.); in alto aveva due cassetti per riporvi le posate e la tovaglia.

Tola = tavola per pranzare.

Kantonál = tavolo ribaltabile agli angoli del camino.

Larín = camino.

Kaminazza = camino assai grande.

Karjega o Karéga - seggiola.

Karegón = seggiolone che era posto ai lati del camino.

Skoazéra = pattumiera.

Secér = acquaio.

Skafa = scolapiatti.

Skoladóra o skoladór = scolatoio.

Fenil = fienile.

Rasteladóra = specie di rastrelliera posta sopra la testa dei bovini

per deporvi il fieno da mangiare.

Karpía o krípia = mangiatoia.

Filò = luogo della stalla dove si raccoglieva la famiglia con

gli eventuali visitatori la sera, così chiamato perchè

le donne filavano.

Montrin o Moltrin = luogo della stalla chiuso riservato alle pecore, che

non venivano legate.

Fenadora = botola attraverso la quale si gettava il fieno dal

fienile nella stalla.

Tieda = luogo riservato ai carriaggi e agli attrezzi agricoli.

Lobia = luogo coperto, chiuso da muri con porte assai lar-

ghe per riporvi legna, fieno, ecc.

Skoladora = scolatojo.

Skolarola = colino per il latte.

Vanuia = vasca per lavare il porco ammazzato.

Dok = giogo per i buoi.

Kaveza = corda per tenere i buoi.

Kanevin = dispensa.

Kaneva = cantina.

Kanfín = lume a petrolio.

Kodér = bossolo per la cote.

Pria = pietra per affilare falci e coltelli.

Pianta == arnese per battere le falci.

Varsór = aratro. Sárkol = sarchio.

Evaristo Viel

ANCHE TUTTO IL TERRITORIO È MUSEO MA OCCORRE COMPRENDERNE I VALORI

PER UN MUSEO VIVO
BISOGNA CAMBIARE IL CONCETTO DELL'ISTITUTO

Consideriamo l'origine dei due musei feltrini e vediamo come il nuovo cittadino di Feltre deve interpretarli per conoscere in essi se stesso e il passato della sua città.

Anche i nostri istituti, il «Civico» e il «Rizzarda» non vanno esenti, nella loro genesi, dai fatti storici e sociali che hanno determinato il sorgere di tutti i musei italiani. Essi hanno origine comune da collezioni che mutando le situazioni, sono passate da private a pubbliche e che perciò testimoniano del gusto e della cultura del collezionista e della società in cui viveva.

Il museo, come nasce nel Rinascimento, come continua nel Sei-Settecento, come viene consacrato definitivamente dalle teoriche neo-classiche dell'Ottocento, è il luogo di raccolta dei capolavori.

In sè e per sè il capolavoro ha un suo messaggio da trasmettere, messaggio altissimo, ma inevitabile di *élite*. Chi è destinato a raccoglierlo è certamente una minoranza, questo museo è frequentato solo da una parte della comunità, da quella parte cioè che ha gli strumenti per cogliere quel determinato ordine di valori che sono valori estetici.

Il neo-classicismo consacra tutto questo teorizzandolo e giunge all'eccesso di staccare, dal contesto in cui è nato, un oggetto per metterlo in bacheca. Così tutto quello che cade nel museo viene astrattizzato. Sarebbe come se un meraviglioso albero venisse smembrato, disgiunto e ordinato in foglie e rami, tutto portato fuori dal proprio ordine vitale.

E' chiaro che questo tipo di museo, come lo riceviamo in eredità dall'Ottocento, non è un museo vivo. Ma è anche chiaro che dipende dalla nostra sensibilità di cittadini, dalla nostra maturazione, cambiare l'angolo visuale dal quale abbiamo finora guardato al museo e considerarlo invece in maniera più estensiva.

Il museo è il luogo dove si conserva la memoria. La memoria della vita è fatta di tante cose e non solo di quelle artistiche, anzi tutto è artistico se per artistico intendiamo ciò che è vero e dettato dalla fantasia dell'uomo: l'appezzatura di un terreno, il profilo di un bosco sulla collina, la dolcezza del paesaggio feltrino. E' tutto fatto dall'uomo che ha lavorato sulla materia prima, fornitagli dalla creazione millenni di anni fa.

Tutto ciò come lo documenteremo? Come lo tramanderemo? Se il museo raccoglie le memorie, perchè deve raccogliere solo quadri, statue, ferri e pietre?

Noi, liberati dagli schemi estetici ottocenteschi ci guarderemo bene dal portare tutto in museo, guarderemo invece la città e il territorio come un grande museo, e cercheremo di salvarne la memoria. Capiremo che il complesso museale vivo è il luogo deputato dalla documentazione di ciascuno. Ognuno ha lì dentro le proprie memorie e quello che lui lascia in memoria a quelli che vengono.

Una città come Feltre è una città «giusta» nel suo habitat sobrio, forte e vero: questo è il museo, tutto intero. Bisogna che lo percorriamo tutto, che lo vivifichiamo, che lo investiamo. Bisogna che la comunità capisca il privilegio di abitare in una città di questa civiltà e di questa bellezza, che prenda coscienza di questi valori e poi andrà al Museo per trovare quelle cose che vanno conservate in buone condizioni di ricettività, godendo inoltre di mettere in serbo, tra le sue mura, tutto ciò che

il volger degli anni ha avulso dal suo contesto.

Se ci mettiamo sul piano di far vivere i nostri musei, bisogna capire tutto il corpo urbano di cui il museo è il cuore antico. Ma non possiamo far vivere solo il cuore, bisogna far vivere tutto e allora batterà anche il cuore.

(da un' intervista concessa dal Prof. Giuseppe Mazzariol al « Gazzettino » del 1º agosto '73)



Il palazzo del Museo Rizzarda in via Paradiso

ORA GARDESANA

A MARCO

Non lascio questo moribondo aprile senza un pensiero per il mio diletto e, non so come, nella casa aspetto che torni fra la sua flora gentile.

A queste calle color d'oro e rose

che al tramonto han rapito una favilla,
a questo focolare che scintilla
nel vuoto d'una sala ove le cose

hanno parvenza eterna, quivi impose una mano riflessi tutti d'oro, scesi dall'alto ove m'attendi vivo;

nell'orto in fiore incurvasi l'ulivo
e di lassù, nell'ore armoniose
d'alba e di vespro attendi, umile e schivo.

IVA ALISI

A PROPOSITO DEL LAICATO CATTOLICO FELTRINO

Carissimo Manlio.

ho letto con molto interesse il tuo articolo apparso sul N. 14 di aprile-giugno 1973 di EL CAMPANON e mi congratulo teco per la chiarezza, la precisione e la forma brillante con cui è stato scritto.

Si può dire che non vi sia nulla da aggiungere, tanto è denso di fatti e di notizie.

Consentimi però una piccola precisazione su quanto hai scritto su questo punto: « Guidati e spronati da un giovane sacerdote, Don Giulio Gaio, il padre dell'Azione Cattolica Feltrina...».

Sono perfettamente d'accordo che Don Giulio Gaio, al quale sono legato da profonda e devota amicizia, ha dato ai Circoli giovanili prima, ed alla Azione Cattolica poi, un impulso formidabile, ma son certo di essere d'accordo anche con lo stesso Mons. Gaio nel ricordare che nel lontano 1913 un altro sacerdote feltrino, con profondo spirito di missione, animatore infaticabile, pioniere dei Circoli Giovanili Cattolici, andava per le famiglie e nei patronati a raccogliere i giovani con i quali doveva fondare il Circolo di Feltre. Questo sacerdote fu Don Francesco Trojan, coadiuvato ogni tanto, quando gli studi glielo permettevano, dall'allora seminarista Mario Zanin.

Ti dico questo, caro Manlio, per la verità e perchè io che purtroppo ho alcuni anni più di te, ebbi l'onore di appartenere al primo nucleo di giovani che fondarono detto Circolo.

Ricordo che in quell'epoca, su proposta di Don Francesco Trojan, venne acclamato all'unanimità come Presidente, l'allora studente universitario in giurisprudenza Mario Cicogna, che era ed è tutt'ora, benchè molto anziano, anche un ottimo pianista ed organista.

Mi sia consentito qui di ricordare una parte dei giovani che fondarono il Circolo; dico una parte perchè purtroppo di molti di essi mi sfugge il nome.

E' doloroso pensare che in questo elenco ben pochi sono ancora viventi, alcuni Caduti gloriosamente nella Prima Guerra Mondiale, altri scomparsi per motivi diversi e qualcuno anche eliminato nei campi di concentramento nazisti.

Ed ecco i nomi che ricordo: oltre al Fondatore Don Francesco Trojan ed all'aiutante Mario Zanin, innanzi tutto il presidente Avv. Mario Cicogna, poi i soci Beino Enrico, Beino Mario, Andolfatto Antonio, Cavalieri Achille, Carazzai Gilberto, Bellumat Mario, De Mozzi Pietro, Falco Domenico, Rasi Andrea, Rasi Manfredo, Rossi Giorgio, Velo Giovanni, Dal Ponte Virginio, Colò Giorgio, Trento Isidoro, Tonda Antonio, Grisot Failli e Fratello, Pivetta Domingo, Pivetta Mario, Tescari Domenico, Gazzi Giovanni, Gazzi Giacomo, Poloni detto el balbo (non meglio ricordato), Trotto Giorgio, Trotto Giovanni, ecc.

La prima sede del Circolo fu una stanza concessaci dal Patronato Maschile di Port'Oria, poi si passò in locali più ampi in via Nassa, dove c'era anche un bel prato recintato che ci serviva per i nostri giuochi all'aperto, in particolare al calcio, segnando le due porte con quattro mucchietti di nostri indumenti.

Nelle stanze del Circolo, Don Francesco aveva fatto collocare uno scaffale per libri di lettura che prendevamo a prestito ed aveva acquistato mazzi di carte, giuochi di dama e scacchi e un biliardino.

Vorrei qui riportare qualche altro ricordo del nostro carissimo Assistente Ecclesiastico Don Trojan:

Era d'inverno, freddo intenso e circa 80 cm. di neve appena caduta. Ci trovammo al Circolo in pochi, forse neanche una diecina ed i locali non erano riscaldati. Ad un tratto Don Francesco esclamò: « Tosat, qua fa fredo, vegnè fora in corte che se scaldèn ». Spalancò la porta che dava sul prato tutto ammantato di neve e affondando fin sopra le ginocchia si portò nel mezzo. « Ecco, disse, mi son el bersaglio e voialtri i tiradori ».

Subito non s'aveva il coraggio di tirargli addosso le palle di neve ma egli ci incitò, finchè il povero prete si trovò addirittura sommerso. Si tirò fuori dalla incomoda posizione, lieto e contento di averci fatto divertire e riscaldare.

Un'altra volta, era di maggio, egli voleva tenerci uniti e farci divertire. Ci diede appuntamento per le ore 14 ai giardini, dove ci trovammo in una trentina. Arrivò Lui e disse: « Tosat, mi a casa mia ho 'una zaresèra colma de zarèse e nissun de casa è bon de sunarle, vegnè a Anzù (che era il suc paese) a darme 'na man ».

Partimmo naturalmente a piedi, facendo anche la traversata della Rocchetta dalla parte di Celarda, una breve visita al Santuario di San Vittore e poi giù di corsa ad Anzù all'assalto del ciliegio che era veramente sovraccarico. Dopo un'ora o poco più, su quel povero ciliegio erano passate le cavallette. Ce ne tornammo poi a casa un po' stanchi, ma col cuore gonfio di gioia e la pancia di ciliegie.

Ci sarebbero altri episodi da raccontare per mettere in luce la grande bontà e lo spirito di abnegazione di Don Trojan, ma non voglio annoiare te, caro Manlio ed i lettori di "El Campanon".

Sarò lieto se il nostro periodico pubblicherà queste modeste righe le quali ad altro non devono servire se non a ricordare doverosamente a qualche vecchiotto che figura nell'elenco sopra riportato ed a tutti i Soci dell'Azione Cattolica Feltrina, vecchi e giovani, la grande figura dell'apostolo dei giovani che fu Mons. Francesco Trojan di venerata memoria.

Agosto 1973.

NANI TROTTO

UN CARTEGGIO

FRA ARNALDO FUSINATO E ALBERTO CAVALLETTO

(b.d.b.) Una conferenza della co. Laura Bentivoglio, nostra valorosa collaboratrice, è stata pubblicata recentemente sugli « Atti e Memorie » dell'Ateneo Veneto.

Per l'interesse che riveste, trattandosi di uno storico carteggio fra Alberto Cavalletto, un veneto esemplare del Risorgimento, ed il poeta feltrino Arnaldo Fusinato, che col fratello Clemente, Erminia Fusinato, Nievo, Fortis, Tommaseo, Valussi ed altri, formò quella pattuglia prestigiosa, che ancora dovrebbe fornire un esempio di patriottismo e di italianità, ne stralciamo un ampio riassunto.

A Feltre, presso la villa Erminia di San Liberale di Cart, che oggi appartiene ai marchesi di Suni di Planargia, la Bentivoglio ebbe in visione un carteggio cospicuo, che allaccia i nomi dei patrioti più illustri, dei politici più importanti, degli emigrati più noti. E fra le carte, dalle quali — aggiunge la scrittrice — « pareva che emanasse un'aria di cospirazione » ne scelse un mazzetto che attesta un'amicizia ed una collaborazione fra due uomini uniti nell'amore per la Patria, il Fusinato e il Cavalletto. Il primo, poeta scanzonato simbolo della gioventù universitaria, che affrontava la morte sui campi di battaglia per la indipendenza del suo paese, il secondo il politico, il patriota, retto fino allo scrupolo.

« Sono dieci lettere — continua la Bentivoglio — indirizzate dal Cavalletto ad Arnaldo. La prima è del 27 dicembre 1864 e continuano, a intervalli più o meno lunghi, fino al 22 giugno 1885. Esse ci dimostrano l'opera sua generosa e infaticabile a favore degli emigrati politici. Un secondo argomento è il processo di San Giorgio, il famoso processone celebrato a Venezia che riguardava ben 33 persone, fra cui il fratello di Arnaldo, Clemente, Il Cavalletto nella lettera del 2 gennaio del '65 accenna ai giovani cospiratori rinchiusi nel forte: « desidero che possano essere presto liberi e non indugino a passare tra noi, sebbene anche qui vi siano tribolazioni non meno dolorose di quelle del carcere austriaco. ch' io spesso ricordo con invidia, quando il malumore occupa tristemente l'anima mia ... ». Nella lettera del 15 marzo egli descrive lo stato d'animo degli italiani di fronte al problema unitario, quando si doveva trasferire la capitale da Torino a Firenze ed erano scoppiati tumulti nella vecchia capitale piemontese, che non voleva rinunciare al proprio ruolo.

« Io vorrei — afferma il Cavalletto — che gli italiani smettessero le vecchie abitudini dei popoli schiavi, cioè delle mene, delle congiure, dei complotti. Oggi gli italiani devono assumere le abitudini dei popoli liberi e giovarsi delle legali libertà per sollecitare il compimento della unità nazionale. Che i Veneti cospirino contro l'Austria sta bene, che gli italiani cospirino contro il proprio governo è delitto ».

Altro argomento trattato, la guerra contro l'Austria per la liberazione del Veneto. Incomincia poi a parlare della spinosa questione romana e manifesta una sua particolare concezione.

Nella lettera del 24 agosto 1865 egli informa Arnaldo di aver spedito al comune amico Andrea Meneghini, altro valoroso rappresentante della emigrazione veneta, il manoscritto del processo di San Giorgio e la copia per la stampa. Precedentemente aveva preparato una relazione per il giornale « L' Alleanza », settimanale milanese fondato nel 1862.

Di argomento personale sono le due ultime lettere una del 2 marzo 1883 per congratularsi per il matrimonio della figlia Teresita col rag. Bianco e l'altra del 22 giugno 1885, che dimostra l'affetto che lo legava all'amico, scomparso nel 1888.

Vi sono alcune lettere indirizzate al figlio Guido Fusinato, uomo di larga rinomanza: plenipotenziario alla pace di Ouchy, sottosegretario agli Esteri, Ministro della Pubblica Istruzione, Professore di diritto internazionale all'Università di Torino, deputato di Feltre per sette legislature. Il Cavalletto fu suo sostenitore e nutriva per lui una profonda stima. Nelle lettere del 29 dicembre 1888 e 3 gennaio 1889 rievoca ancora la memoria dell'amico scomparso per le

alte virtù patriottiche e per la sua genialità. La lettera del 3 marzo 1895 è scritta negli ultimi mesi di vita del grande patriota. Tre lettere del Cavalletto riguardano Erminia Foà Fusinato, la moglie del poeta: quella del 20 aprile riveste un carattere particolare, perchè ci rivela il pensiero di Costantino Nigra circa la liberazione del Veneto .« Non c'è bisogno che mi ricordiate la povera Venezia, scriveva il Nigra. Essa sta fitta profondamente in cuore a me e ad ogni buon italiano: « manet alta mente reposta». Ho fede invitta nel trionfo della sua causa. So che è doloroso consigliare di aspettare a chi soffre. Ma è dura necessità. E non è che colla forte e confidente tolleranza... che si perviene a vincere gli ostacoli. Vi consoli il sapere che nell'Europa non vi può essere vera pace, finchè Venezia è serva ».

Nelle altre due lettere assicura Erminia di aver fatto pervenire a Costantino Nigra la poesia per mezzo dell'addetto all' ambasciata italiana.

Concludendo il breve esame della piccola raccolta, la co. Bentivoglio, afferma: « Possiamo dire che anche da queste poche lettere risaltano nobilissime le figure dei due patrioti ed in particolare che appare coerente e costante il pensiero del Cavalletto ossequioso alla legalità, aperto ad ogni ideale e ad una generosa larghissima umanità. E mi piace riportare qui il giudizio di un altro patriota del tempo, il prof. Sebastiano Scaramuzza di Grado, docente di filosofia: « Fior de Padua, simpatia de gnò cuor furlan, cavalger senza macola e senza paura ».

UN PONTE SUL CORDEVOLE

La ristampa anastatica delle «Cronache bellunesi» di Florio Miari(¹) mi ha indotta alla ricerca di una iscrizione che, secondo l'autore, doveva trovarsi sopra un macigno nella località denominata «Tàppole» (frazione di Vignole, comune di Sedico). Dopo molte ricerche, dietro indicazione del Sig. Augusto Bristot, ho potuto scoprire il famoso macigno mezzo nascosto e interrato.

Uscendo dalla strada agordina, nei pressi di Vignole, a sinistra, discendendo in un prato sottostante, posto tra il rivo Sàlega e il Cordevole, dopo un centinaio di metri, si scorgono dei massi enormi; scendendo da un dirupo verso il Cordevole, ci si imbatte nel macigno suddetto, mezzo nascosto tra i rovi e in parte interrato sul quale, inginocchiandosi per terra, si può leggere, con qualche fatica, l'iscrizione citata nel libro, un po' malandata e rosa dal tempo e dalle piene del torrente. Eccola:

M. ANT. CARRARIO PRAET. OPTIMO

(QU) OD PONTE OPPORTUNO IN LOCO EXPORRECTO

COMMODITATI ITINERIS PROSPEXERIT

II VIRI SUBSTRUCTIONI PRAEFECTI

P. C.

ANNO M D C KAL, NOVEMB. (2)

L'iscrizione sormontata da due eleganti stemmi scudati, oggi illeggibili, misura m. 0,77 x m. 1,10.

L'iscrizione era dunque scolpita su un pilone del ponte costruito per iniziativa del pretore M. Antonio Carrario, al quale i duunviri preposti alla fabbrica vollero pubblicamente esternare la loro gratitudine.

Sappiamo anche che tre erano i ponti che la città di Belluno manteneva al pubblico servizio: quello di Capodiponte, quello sul Piave, e l'altro alle Tàppole sopra il Cordevole: « Ho contezza, prosegue l'autore, che un ponte sia stato costruito alle Tàppole nel 1382, che poi ve ne sia stato eretto uno al Mas sopra lo stesso torrente nel 1526. Altro ponte veggo rimesso alle Tàppole dietro parte consigliare nel 1569; ed uno, forse questo medesimo, trovo che fu asportato dalle acque nel 19 dicembre 1600 »(³).

Anche il Dizionario storico-artistico-letterario bellunese di Florio Miari(*) riporta uguale notizia. Alla voce
« Ponte delle Tàppole » si legge:
« Trovasi che venne riattato fino dal
1382. Nel 1526 prese parte il Consiglio di fare un ponte al Mas, sul
Cordevole, invece di quello alle Tàppole. Però altra parte del 1569 ordina di ricostruirne un altro alle Tàppole, nè si conosce il tempo nel quale
esso sia stato distrutto, solo si ha
che un ponte fu eretto alle Tàppole
l'anno 1600 che subito fu asportato
dalle acque nel 19 dicembre ».

Per cortese comunicazione dell'architetto Alberto Alpago Novello, vengo a conoscere che il ponte è ricordato anche nel « Diario delle cose bellunesi » redatto da Francesco Alpago, Cancelliere della Comunità. Vi si possono registrare queste notizie: « Ponte delle Tappole (detto anche « de Miliario » perchè serviva agli abitanti di Mier, ai quali spettava la spesa del suo coperto, mentre la costruzione del ponte era a carico della Comunità e della Pieve di Sedico): esisteva anche prima del 1382, in quell'anno fu riparato. Asportato dalla piena, fu deciso nel 1414 di ricostruirlo e nel 1484 di rifargli la copertura. Ma nel 1494 fu dovuto ricostruire tutto »(5).

UN PONTE SUL CORDEVOLE

La ristampa anastatica delle «Cronache bellunesi» di Florio Miari(¹) mi ha indotta alla ricerca di una iscrizione che, secondo l'autore, doveva trovarsi sopra un macigno nella località denominata «Tàppole» (frazione di Vignole, comune di Sedico). Dopo molte ricerche, dietro indicazione del Sig. Augusto Bristot, ho potuto scoprire il famoso macigno mezzo nascosto e interrato.

Uscendo dalla strada agordina, nei pressi di Vignole, a sinistra, discendendo in un prato sottostante, posto tra il rivo Sàlega e il Cordevole, dopo un centinaio di metri, si scorgono dei massi enormi; scendendo da un dirupo verso il Cordevole, ci si imbatte nel macigno suddetto, mezzo nascosto tra i rovi e in parte interrato sul quale, inginocchiandosi per terra, si può leggere, con qualche fatica, l'iscrizione citata nel libro, un po' malandata e rosa dal tempo e dalle piene del torrente. Eccola:

M. ANT. CARRARIO PRAET. OPTIMO
(QU) OD PONTE OPPORTUNO IN LOCO EXPORRECTO
COMMODITATI ITINERIS PROSPEXERIT
II VIRI SUBSTRUCTIONI PRAEFECTI

P. C.

ANNO M D C KAL. NOVEMB. (2)

L'iscrizione sormontata da due eleganti stemmi scudati, oggi illeggibili, misura m. 0,77 x m. 1,10.

L'iscrizione era dunque scolpita su un pilone del ponte costruito per iniziativa del pretore M. Antonio Carrario, al quale i duunviri preposti alla fabbrica vollero pubblicamente esternare la loro gratitudine.

Sappiamo anche che tre erano i ponti che la città di Belluno manteneva al pubblico servizio: quello di Capodiponte, quello sul Piave, e l altro alle Tàppole sopra il Cordevole: « Ho contezza, prosegue l'autore, che un ponte sia stato costruito alle Tàppole nel 1382, che poi ve ne sia stato eretto uno al Mas sopra lo stesso torrente nel 1526. Altro ponte veggo rimesso alle Tàppole dietro parte consigliare nel 1569; ed uno, forse questo medesimo, trovo che fu asportato dalle acque nel 19 dicembre 1600»(³).

Anche il Dizionario storico-artistico-letterario bellunese di Florio Miari(*) riporta uguale notizia. Alla voce « Ponte delle Tàppole » si legge: « Trovasi che venne riattato fino dal 1382. Nel 1526 prese parte il Consiglio di fare un ponte al Mas, sul Cordevole, invece di quello alle Tàppole. Però altra parte del 1569 ordina di ricostruirne un altro alle Tàppole, nè si conosce il tempo nel quale esso sia stato distrutto, solo si ha che un ponte fu eretto alle Tàppole l'anno 1600 che subito fu asportato dalle acque nel 19 dicembre ».

Per cortese comunicazione dell'architetto Alberto Alpago Novello, vengo a conoscere che il ponte è ricordato anche nel « Diario delle cose bellunesi » redatto da Francesco Alpago, Cancelliere della Comunità. Vi si possono registrare queste notizie: « Ponte delle Tàppole (detto anche « de Miliario » perchè serviva agli abitanti di Mier, ai quali spettava la spesa del suo coperto, mentre la costruzione del ponte era a carico della Comunità e della Pieve di Sedico): esisteva anche prima del 1382, in quell'anno fu riparato. Asportato dalla piena, fu deciso nel 1414 di ricostruirlo e nel 1484 di rifargli la copertura. Ma nel 1494 fu dovuto ricostruire tutto »(5).

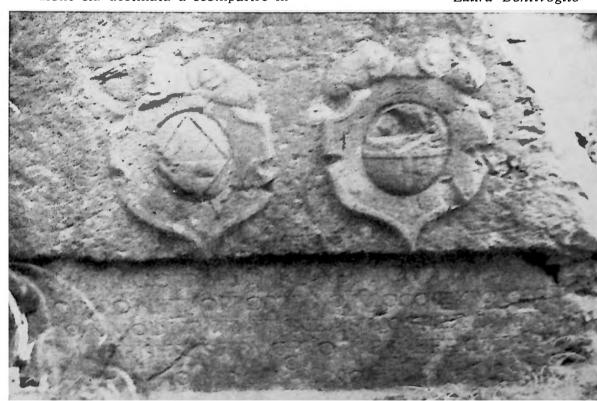
Queste notizie ci permettono di affermare che le alluvioni del Cordevole dovevano essere di vasta portata e i ponti di fragile struttura; basta pensare che il ponte costruito il 1º novembre 1600 ebbe una durata di soli 49 giorni.

Spiacevole è il fatto che l'iscrizione sia destinata a scomparire in-

terrandosi nel dirupo e che il macigno sia troppo pesante per poter essere tolto e posto in posizione più adatta per conservare l'iscrizione citata.

Per questo ho voluto presentare la fotografia e rievocare le vicissitudini del ponte.

Laura Bentivoglio



NOTE

(1) FLORIO MIARI: « Cronache Bellunesi inedi:e », Forni, Bologna, 1969 (riproduzione anastatica del libro pubblicato a Belluno nel 1865 dalla Tip. Deliberali).

(2) « A marca Antonio Carrario ottimo pretore perchè con lo stendere un ponte in luogo opportuno provvide alla comodità del cammin, i duunviri preposti alla ricostruzione posero l'anno 1600 il 1º Novembre ».

(3) FLORIO MIARI. Op. cit., pag. 186.

(4) Florio Miari: « Dizionario storico-artistico letterario bellunese », Forni, Bologna, 1968, (Riproduzione anastatica del libro pubblicato a Belluno nel 1843 dalla Tip. di Francesco Deliberali),

pag. 124.

In tale opera l'autore cita, oltre ai tre ponti gia nominati, altri ponti esistenti a Belluno, cioe il Ponte delle Catene a Porta Dojona, il Ponte delle Fontane a Fisterre che serviva per trasportare l'acqua da una sponda all'altra d'una piccola valle, il ponte di pietra detto anche della Paja di S. Lucano, il ponte sopra l'Ardo terminato nel 1831 e il Ponte Nuovo sul Piave finito nel 1841.

(5) Manoscritto conservato nella Civica Biblioteca.

LE ALPI FELTRINE (VETTE - CIMONEGA - PIZZOCCO)

E. Bertoldin - G. De Bortoli - S. Claut Le Alpi Feltrine (Vette, Cimonega, Pizzocco), Castaldi, Feltre, 1972, pp. 229, copertina plastificata, 41 illustrazioni in bianco e nero e colore (cm. 11x16) - L. 3.500.

E' una guida veramente interessante e preziosa, perchè rivela i tratti più caratteristici dei nostri monti, vie inesplorate, panorami suggestivi, mete bellissime, che tutti ci si augurerebbe di poter raggiungere.

Doppiamente meritevole il lavoro, perchè è il risultato di lunghe esplorazioni, condotte con metodo e suggerite agli amatori della montagna.

Gli autori, naturalmente, sono giovani che alternano lo studio e il lavoro professionale, alle escursioni, in cui occupano il tempo libero, occupazione fra le più suggestive, che non solo dà energia ed elasticità al corpo, ma offre le massime soddisfazioni. Poche cose danno la gioia di attingere una vetta e spaziare così nell'infinito, senza barriere, al di là delle miserie umane, nella purezza cristallina dell'aria e del cielo.

Il testo merita perciò la massima diffusione, poichè è l'unico testo aggiornato che tratti dei monti a nord di Feltre. Infatti l'altro testo, quello di E. Castiglioni, uscito nel 1935, era esaurito da qualche decennio ed in ogni caso necessitava di sostanziali aggiornamenti, soprattutto per quanto riguarda l'attività alpinistica su roccia ed i punti di appoggio: (rifugi e bivacchi).

Il testo è poi particolarmente utile dopo che l'Alta Via delle Dolomiti n. 2 (Bressanone - Feltre) ha fatto conoscere i nostri monti agli appassionati tedeschi (austriaci e germanici) e dopo che l'attività escursionistica ed alpinistica degli ultimi decenni si era incrementata in modo notevolissimo prima ad opera di Gabriele Franceschini e successivamente dei tre gruppi rocciatori del CAI di Feltre.

Vengono ampiamente descritti: accessi, valli, sentieri di avvicinamento e di traversata, escursioni turistiche, rifugi e bivacchi, cime ed itinerari di scalate.

Ir. particolare le vie di roccia descritte ed illustrate da schizzi e fotografie sono 140 con difficoltà variabili dal primo al sesto grado e con alcuni itinerari di estrema difficoltà in arrampicata artificiale. E' messo in rilievo, accanto all'ampia e spesse volte curiosa storia alpinistica di questi monti (vi sono passati nel secolo scorso i pionieri dell'alpinismo dolomitico di più chiara fama) il carattere peculiare della zona che alterna paesaggi dall'aspetto lunare per l'abbandono ed il silenzio che vi regna, ad altri di spiccate caratteristiche dolomitiche, degni di rivaleggiare con località più alla moda; si pensi alle grandiose muraglie del Sass da Mura ed agli appicchi impressionanti del superbo Pizzocco. Accanto a cime note e care alla gente feltrina (Pavione, Pietena, Erera e Brandol, ecc.) trovano posto nelle pagine della guida notizie su località poco note e scarsamente praticate dagli stessi conoscitori del luogo; conche glaciali, pinnacoli rocciosi come la elegante ed ardita Gusela Alberto Marini, la Punta del Re, l'Alpino; distese allucinanti di pietraie dove sopravvivono branchi di camosci e dove è possibile incontrare l'aquila (Piani Eterni in Erera), valli selvagge e scarsamente esplorate.

Il volume presenta anche due brevi relazioni sulla fauna delle Vette e sulla flora che in alcune zone assume una varietà e bellezza difficilmente reperibili in altre località ormai sfruttate e spesso deturpate dal turismo di massa o dalla stupidità umana.



Il vallon d'Aune sotto le Vette Feltrine.

SULLE DOLOMITI FELTRINE LA CONQUISTA DELLA "PARETE PIATTA,

Il 2 settembre, quattro alpinisti del Gruppo Rocciatori del Club Alpino di Feltre, in meno di 7 ore, hanno compiuto una eccezionale impresa sul versante est del Sass da Mura: è stata effettuata la direttissima della «PARETE PIATTA», che presenta difficoltà di sesto e di sesto grado superiore.

La « Parete Piatta », dello sviluppo di oltre 450 metri, era stata tentata

altre volte da parecchi alpinisti, ma non era mai stata vinta.

Gli artefici di questa difficile impresa sono: Giulio De Bortoli, presidente del Gruppo Rocciatori del CAI di Feltre, Ennio Conz, istruttore nazionale di alpinismo, Guido Frare e Severino Pierobon.

I quattro rocciatori sono stati accolti, al loro arrivo, da uno stuolo di amici e di appassionati, che li hanno festeggiati con un meritato brindisi.

La conquista della « Parete Piatta» resterà una delle imprese alpinistiche più importanti nelle montagne del Feltrino.

VISITE ILLUSTRI

Il Santuario della « Madonna del Piave » a Caorera di Vas e l'annesso museo storico della prima guerra mondiale, hanno avuto l'onore nei giorni scorsi di ricevere la visita di due illustri personalità romane. Difatti accolti dal benemerito Parroco don Antonio Pavan, si sono inginocchiati davanti al simulacro della protettrice dei Combattenti, S. E. Mons. Vittore Bartoccetti, Vice Camerlengo di Santa Romana Chiesa ed un gentiluomo di Sua Santità.

La devozione per la Madonna si diffonde sempre più, in maniera pressochè prodigiosa, e mentre si sta realizzando attorno al Santuario un parco che lambirà le acque del Fiume Sacro, una statua sarà portata in Francia presso i nostri Emigranti, il prossimo anno, dopo la benedizione in Roma del Santo Padre.

LA 2º MOSTRA DELLE "ZOCHE,,

Si è svolta a S. Gregorio nelle Alpi la 2ª Mostra delle « Zoche » e si

può dire che c'è stato un progresso.

Prima di tutto si è costruita una «casa per le zoche», una casa di legno che con le sue travi ed i suoi tronchi dà quindi l'impressione di un bosco o di una baita di montagna.

Le « zoche » vi sono disposte con ordine e gusto e sono state trasformate in poltrone, divani, tavoli, portafiori, crocifissi che assumono le forme più originali, dovendosi adattare alla forma naturale delle «zoche, che non

si deve alterare per non toglier loro il significato.

Meritevoli di elogio Vigna Giuseppe di Sospirolo, il costruttore della casa, Giulio Gazzi, che è l'animatore della Mostra, e la sua valida collaboratrice, Signorina Lucia Manfroi.

LUTTI

GIOVANNI BIANCO MENGOTTI

Terzo Presidente della « Famiglia » dal 1964 al 1966, è immaturamente scomparso il 1º agosto, lasciando un vuoto nel campo forense ed in quello civile. Nato a Belluno nel 1907 era domiciliato a Padova. Laureato in giurisprudenza, avvocato cassionista, pubblicista. Cavaliere ufficiale della Repubblica, capitano ex combattente, ferito di guerra, rivestì numerose cariche pubbliche nel Lions italiano ed internazionale. Vice Presidente della Federazione Nazionale Risparmiatori, era delegato dell'Accademia Italiana della Cucina, vice presidente della Stampa giuridica e Forense, Consigliere della Association International Droit Penale, dell'Associazione Triveneta di Criminologia, del Gruppo Italiano della Societé International de Defense Social di Parigi, dei Giovani Esploratori, dell'Associazione Combattenti e Reduci di Padova. Inoltre era corrispondente dell'Ateneo Veneto, direttore del « Gazzettino forense » e della rivista mensile « Argomenti », della rivista ed. italiana « The Lion » e del periodico di vita marinara « Stella Polare ». Rivestì varie altre cariche pubbliche e fu presidente dell'Azienda Soggiorno di Pieve di Cadore.

ANTONIO VILLABRUNA

Fu uno dei fondatori, nel lontano 1959, della « Famiglia Feltrina », alla quale aveva dato costantemente la sua apprezzata collaborazione. Nato a Feltre nel 1915, era direttore di larga stima, di intelletto, di umanità della Casa di Cura Bellati di Feltre, fondata dal nonno materno, e per le sue preclari doti di scienza e di attività medica, era membro dell'Istituto Profilattico Vernes di Parigi, consigliere della National University del Canada per le Scienze Mediche, membro associato dell'Istituto Internazionale delle Lettere e delle Arti delle Accademie Teatina, Tiberina, del '500. Cavaliere d'onore e di devozione del Sovrano Ordine Militare di Malta era pure insignito di altre onorificenze. Invalido di guerra, aveva valorosamente combattuto nell'ultimo conflitto mondiale. Di Lui, scomparso il 30 luglio scorso, disse fra l'altro un giornalista: « Preparato da seri studi e ricco di una solida e vasta cultura, attento ai progressi della disciplina medica, ha cercato di fare della sua Casa di Cura una clinica, che potesse sempre meglio rispondere alle necessità dei degenti e alla guarigione delle malattie. Particolarmente interessato al settore delle analisi, attrezzò un laboratorio di ricerche, degno dei più importanti complessi ospedalieri ».

DARIO COLO'

Altro recente e doloroso lutto quello per la scomparsa del maestro del lavoro Dario Colò, nato a Feltre nel 1904 e morto il 22 agosto. Aveva iniziato la sua vita di lavoro nel 1919 come apprendista nell'allora « Officina Meccanica Feltrese » e, dopo un soggiorno di due anni a Milano, dove frequentò la scuola professionale « Umanitaria », ottenendo il diploma della sezione fabbri, lavorò per qualche tempo presso la ditta Celli & Velo di Feltre. Nel 1926 passò all'insegnamento come Capo Officina, nelle scuole professionali,

prima di Auronzo e poi di Fiume da dove, con la parentesi della sua partecipazione con il battaglione Alpini « Vicenza » alla guerra sul fronte grecoalbanese, entrò, nel 1943, nella Metallurgica Feltrina (ora Montecatini Edison) e vi restò per oltre 25 anni.

E' stato membro, dal 1946 al 1951 e dal 1953 al 1958 consigliere d'am-

ministrazione dell' E.C.A. di Feltre.

Fu membro, dal 1963, del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituo Tecnico Professionale « C. Rizzarda » di Feltre, in qualità di rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione. - Era invalido di guerra.

Ai familiari di questi Amici scomparsi, che si erano distinti nelle loro qualità di cittadini e di lavoratori, particolarmente a noi cari, rinnoviamo le condoglianze più sincere ed affettuose.

LIBRI RICEVUTI

RASSEGNA DI STUDI E NOTIZIE SUL CASTELLO SFORZESCO DI MILANO. Milano 1973.

In questa pubblicazione la Dott. Alberuci, direttrice della Raccolta stampe Bertarelli, ci porge una serie di documenti iconografici poco noti, che ci permettono di ricostruire la storia del Castello, uno dei più organici complessi fortificati del dominio spagnolo. Preziosissime quindi le riproduzioni di antiche e rare stampe che ci fanno riconoscere ogni angolo dell'edificio ed esauriente la dotta relazione che descrive la corte ducale, l'ospedale, la rocchetta e le mutazioni che si susseguirono nel volgere del tempo. Oleg Zastrow ci parla delle oreficerie ottomane in Lombardia presentandoci uno studio accurato sul prezioso reliquiario dei S.S. Cipriano e Giustina, mentre il nostro Giorgio Lise ci descrive le porcellane italiane, tra cui emergono quelle delle Nove, di Este, di Venezia, raccolte importantissime per la varietà e la qualità, che egli illustra con acutezza e precisione. La rassegna termina con uno studio sugli strumenti matematici come astrolabi, compassi, ecc. e con una piccola rassegna di stampe liberty, tessere, diplomi, carnet di ballo che danno una testimonianza interessante dei gusti del tempo.

« AL FERION ». Ed. Tarantola, Belluno, 1973.

Thomas Pellegrini, già noto nel cenacolo del "Zampedon", ci trasporta coi suoi versi nel mondo dei nostri monti per rivelarcene le voci più autentiche in tono ora scherzoso, ora scanzonato: sono paesaggi, scene di vita quotidiana colte a volo con estro gentile e affidate alla nostra parlata paesana.

LA REGINA DELLA LAGUNA. I.T.E. Dolo (Venezia) 1973.

Iva Alisi ci dona un'altra raccolta di poesie ispirate alla bellezza melanconica di Venezia, colta nelle sue immagini più suggestive. Poesia soffusa di ricordi nostalgici quali solo Venezia può ispirare, eco di un mondo passato superbo e affascinante. La pala di un remo, l'ala di un gabbiano, un tremolio d'acqua, un raggio di luna suscitano un'eco di voci, luci, suoni che vibrano nei versi armoniosi.

« ARTISTI AGORDINI ». Nuovi Sentieri Ed. 1973.

Don Ferdinando Tamis e Bepi Pellegrinon ci offrono un prezioso volumetto corredato di numerose illustrazioni, elencando una lunga serie di artisti che hanno lavorato nell'Agordino, nel Cadore, nel Bellunese, i cui nomi forse sarebbero stati ignorati senza questa nobile fatica. Veniamo così a conoscere la mirabile attività dei nostri artisti ed artigiani, che in tutti i campi lasciarono il frutto del loro ingegno. Soprattutto era loro congeniale l'arte della scultura perchè nei loro boschi e nelle loro pietre trovarono la materia prima e nelle supreme bellezze dei loro monti l'estro per effigiare opere d'arte: sono auindi numerosi i tagliapietra, gli scultori, gli indoratori che costruirono altari e statue per le nostre chiese come l'Alchini, l'Andrich, il Da Pos e tanti altri, ma non mancano i pittori che, pur in un ambito modesto, trasfusero nelle tele la loro fede e la loro personalità come uno Zanchi, un Valt, un Pauliti, e ad essi si accompagnano gli artigiani del ferro, i costruttori di strumenti musicali e, esempio veramente raro di ingegno versatile, Tito Livio Burattini che raggiunse fama notevole nella fabbricazione di lenti, telescopi, ecc. E' un libro quindi di estremo valore per i cultori di storia locale.

« RICORDO DI GIUSEPPE ORTOLANI ». Estratto dalla Rivista « Padova e la sua Provincia ».

Dopo lo splendido articolo sul concittadino Ortolani del Prof. Nicola Mangini, pubblicato su "el Campanon", appare ora uno studio, condotto con amore e profonda penetrazione, dal nostro collaboratore prof. Biasuz. Egli segue via via la sua vita durante i soggiorni di Feltre, Bologna, Venezia considerando nelle sue opere quelle doti di chiarezza e di eleganza stilistica che gli sono proprie, non disgiunte da una profonda considerazione del contenuto umano. Ma non solo egli analizza la sua opera di scrittore, egli ce lo mostra direi quasi, nella Casa Goldoni tra fasci di libri e riviste intento alla sua opera monumentale di raccogliere tutto Goldoni che gli prese tutta la vita, concedendogli solo qualche breve respiro per ritornare tratto tratto alla sua casa feltrina in via Nassa. E ci riferisce alcuni brani di corrispondenza che gli inviava l'amico, da cui traspare, ad ogni parola, l'affetto, l'amicizia e la comunione "di amorosi sensi che legavano i due nobili spiriti.

« LE ORGANIZZAZIONI LAICALI CATTOLICHE NEL FELTRINO » articolo pubblicato nel·l' « Ateneo Veneto », N. 1-2 - 1973 (Dal Molin).

Il giovane studioso sovramontino traccia un'acuta analisi sugli organismi cattolici locali negli ultimi trent' anni del secolo scorso, turbati dalla questione romana" che divideva gli spiriti dei cattolici nella schiera degli intransigenti, che miravano alla restaurazione della tradizionale sovranità del Papa, e in quella aperta ai nuovi fermenti politico-sociali. Esaminando l'attività svolta dai vari comitati parrocchiali, organismi capillari dell'organizzazione dell'Opera dei Congressi, lo studioso cerca di individuare le influenze che essi esercitarono sul costume, le istituzioni, la mentalità locale, ma egli osserva che, quantunque fosse stata cospicua la campagna di offerte per Pio IX, mancavano in Feltre società di indirizzo cattolico; la ragione di questo ritardo era dovuta alla segregazione di questa diocesi dalle altre per mancanza di ferrovia, il che impediva la partecipazione alle adunate regionali, ma anche alla natura stessa degli abitanti tanto religiosa quanto schiva da ogni novità. Solo nel 1882 fu formato il primo comitato diocesano che comprendeva sei comitati parrocchiali, che si estesero poi a tutta la diocesi ed impostarono un programma essenzialmente religioso. Limitate furono le manifestazioni dei comitati; si ebbe un risveglio solo nelle celebrazioni veramente imponenti del IV centenario bernardiniano e nell'adunanza regionale del 1893, ma ben presto i comitati si spensero; essi avevano costituito una esperienza religiosa a sfondo devozionale, senza che fosse accompagnata da solide visioni sociali, politiche ed economiche. Cosa naturale, conclude lo studioso, se si considera la ben radicata propensione al clerico-moderativismo del clero e delle classi medie e la sostanziale indifferenza della popolazione, di fronte ad ogni dottrina ideologica.

Padusa, N. 1 - 1973, Rovigo.

L'interessante rivista rodigina che chi occupa di quei reperti archeologici di cui è ricca la terra veneta, esce con una serie di relazioni sull'architettura rurale nel Polesine, su Adria nel sec. XVIII, sui bacini del campanile di Carrara - S. Stefano di Padova e una piccola storia del patrimonio artistico nazionale del Dott. Canovaro, che andrebbe letta e meditata da tutti; una sintesi del nostro patrimonio artistico ed insieme una denuncia delle carenze di studio e conservazione dei nostri beni artistici ed una esortazione a una vasta opera di educazione per ripristinare il culto dei valori artistici e dei beni culturali, quale patrimonio comune della collettività e della patria.

Archivio storico di Belluno - Feltre - Cadore, Gennaio-Giugno 1973.

Nella rivista troviamo, tra gli altri, due articoli del nostro collaboratore Prof. Biasuz, l'uno sulla Co. Maddalena Montalba-Comello, l'illustre patriota amica di Garibaldi e di Arboit, l'altro sulla via Claudia Altinate, corredato di ogni possibile notizia, che ci permetta di ricostruire, con chiarezza e precisione, il percorso di questa via romana che passava per tanta parte del territorio feltrino.

L. B.